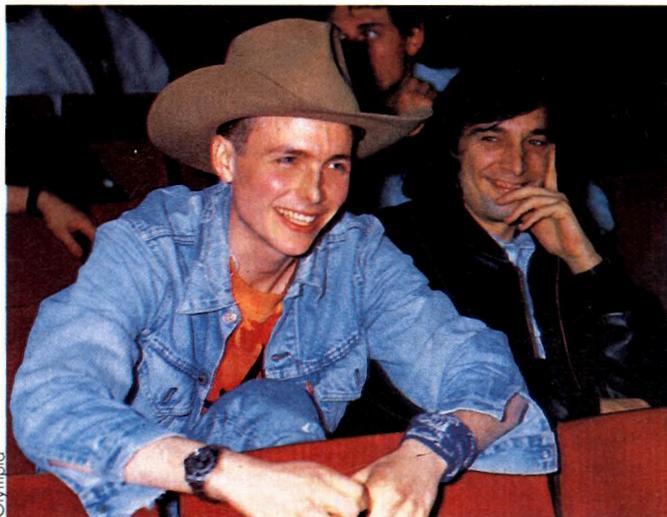
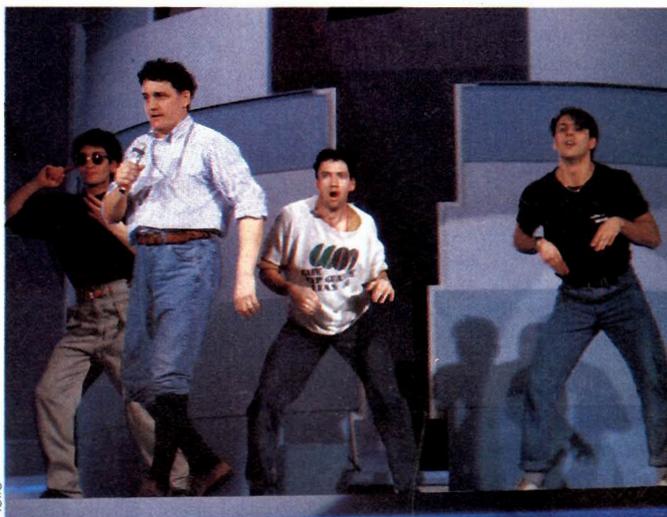


SANREMO BABY

Ornella Vanoni?
Somiglia a Tina Pica. La
Laurito? Una vergogna
nazionale. Mia Martini?
Peccato si dia pena
di essere anche una
donna. E ancora: la
libidine allusiva dell'
inviato del «Corriere
della Sera», il birignao
di Paoli, le facce
stolide della platea
dell'Ariston...
L'esploratore Busi
alla scoperta
del Festival della
canzonetta: ovvero,
i cinque giorni che
sconvolsero la lingua
italiana.



Olympia



Aelle



DI ALDO BUSI

In viaggio per Sanremo, sull'autostrada getto sguardi a destra e a sinistra e deve essere un istinto che mi porta a incontrare solo dirupi o avvallamenti in cui colgo acque stagnanti o rivoli estenuati color cobalto, grigio, verde inferno. Mio dio, tutto ciò che sta alle spalle del mare è putrido, e cola o, come di questi tempi che non piove, fermenta in attesa del momento più propizio per precipitare. Un enorme gatto bianco in mezzo alla corsia: mi sembra che si stia leccando una zampa; poiché il traffico è scarso, lo scanso senza fatica, clacson, gira la testa ma non si sposta. Dietro di me, nel tunnel, c'era

una sola macchina, di grossa cilindrata; osservo nello specchietto: lei è al volante, lui a fianco, procedono a velocità ridotta e divertita, complici forse di un amore di frasi fatte, quello che per un po' diverte e poi scatena le tragedie dell'ignoranza e dell'isteria tipiche della gente che non legge le grandi opere narrative. Li guardo avvicinarsi a velocità svogliata al gatto e poi che succede? È come se lei sterzasse improvvisamente e l'altro gesticola eccitato e le ruote si dirigono, prendono la mira, un lieve sobbalzo, la poltiglia rossa che schizza dalla pelliccia bianca, loro mi superano ora a tutta velocità e li vedo ridere, lei di meno, come se avesse messo alla prova un cinismo nuovo, più moderno, e sorride appena,

a mascelle strette - è l'unico dettaglio che le resterà di questa storia. Io, d'altronde, non ho mai pensato che quel gatto avesse ormai un destino diverso. Ma anche quella coppia così spensierata di uomo e donna: con un po' di sangue altrui alle spalle, si gioca meglio anche al Casinò. Fra un'ora circa puzzeranno di slot machines, piscia, cipria e nicotina - e di canzonetta tuttavia ecologica.

Puzzeranno di Festival, di origini vere dell'umanità, di lui e di lei insieme per sempre, all'ombra di un Mulino Bianco che sforna pasta balilla e, incapaci di sentimenti perché ignari dell'uso del congiuntivo e di una qualsiasi formulazione non bassamente al servizio di bisogni e appetiti che stanno tutti in un pronome

ILONIA



Aelle



Olympia

e in un verbo al presente, finiranno per scambiare i loro buoni sentimenti, loro buona volontà, loro ridente stupidità impellicciata, firmata, infiocchettata, per «» sentimenti.

Eccomi davanti al Teatro Ariston di Sanremo, dove da stasera ha luogo il grande rito sacrificale che umilierà la lingua italiana per tutto il resto dell'anno, umilierà il giornalismo per due settimane come minimo, umilierà le persone che si disassociano dalla famiglia dei tutti buoni e a casa e zitti che al resto ci penso io. Ma il resto è la vita, e solo pensionati e immobilizzati in carrozzella possono rinunciarci illudendosi che il Festival sia solo una distrazione.

Di fronte al teatro due luminarie; una

A fianco: Moana Pozzi, inviata speciale a Sanremo per le radio del circuito Sper. Sopra, da sinistra a destra: Adriano Aragozzini, organizzatore del festival, con le presentatrici Rosita Celentano e Paola Dominguin. A sinistra, in basso: il cabarettista Francesco Salvi, esordiente a Sanremo. A sinistra, in alto: Jovanotti con il suo talent-scout Claudio Cecchetto.

chitarra molto femminile e un sassofono molto fallico - seppure col riporto. A sinistra la garanzia universale: «Generali» - si tratta delle Assicurazioni -; sotto, la garanzia nazionale che tutto è giusto e bello e buono: un cartello con scritto «Mameli». Sotto il tutto, un paio di giovanissime che stanno aspettando un idolo che non so chi sia, sarà degno di loro. Sono pochine comunque.

Dall'Ufficio Accrediti passo nell'atrio e poi scendo nella sala stampa, in cui ha luogo la prima conferenza della giornata: vengo a sapere che l'umiliante numero degli inviati ammonta a 900, qui presenti sulle gradinate ce ne saranno un trecento. Poche le facce davvero stupide, meno ancora quelle davvero intelligenti. Al tavolo del potere siedono un certo Aragozzini, che assomiglia a quel che resta di un uomo dopo che ha vissuto almeno tre mesi a Napoli o a Roma; accanto, un altro, certo Maffucci, capostruttura Rai.

I giornalisti si scatenano in una ridda di false domande a cui seguono false, inessenziali risposte, tutte previste, che danno luogo al falso polemico di gente che non pensa a altro, che non pensa. Resto persino un po' sorpreso dalla libidine allusiva con cui l'inviato del *Corriere della Sera* presta il fianco alle delucidazioni tecniche inappuntabili e sensate di questo Maffucci, la cui calma potrebbe sbriciolare le montagne, e queste qua attorno sono tutte collinette moreniche. Aragozzini si sforza di parlare in lingua, ma si capisce che non ha mai trovato il tempo per fare almeno un corso serale, che non è fare la provinciale Nusco/Sanremo di notte.

I giornalisti dello spettacolo spicciolo sono forse più scemi delle giornaliste di moda? Davvero è ancora così difficile capire che dove non c'è rispetto per la lingua italiana si può instaurare solo terrorismo di Stato seppur travestito da confetto? Che dove c'è imprecisione linguistica, la precisione finisce per essere solo di tipo sanguinario? Che chi inquina le prove storiche della propria lingua è in grado di inquinare qualsiasi altra cosa? Mi alzo, vado a prendere una boccata d'aria fuori, fra un po' iniziano le prove, dovrò avvicinare un bel po' di cantanti che non conosco, che chiedergli? Niente mi interessa né della loro vita né del loro mestiere, li spiazzero, non potrà che fargli bene. Su un muro a pochi passi dal teatro, una locandina gialla: «Festival dei veri falsi d'autore». Rientro con le idee più chiare.

Inizio prove. C'è Vanoni, Martini, Salvi (che non avevo mai visto prima). Vanoni ha una buona presenza scenica,



assomiglia a Tina Pica da giovane, ma ha due spanne in meno di altezza. Agli scatti dei fotografi fa finti birignao delle labbra, evidentemente perché pensa di risultare più naturale o più signora: sale sul palco e canta la sua canzone paolina dedicata alla menopausa avanzata («un interno con stelle di carta»). Mia Martini (vedi riquadro a pag. 31), vestita da pastorella anglo-calabrese, canta una canzone emozionante e kitsch, è brava e struggente, peccato si dia pena di essere anche una donna oltre a una voce; Salvi mi diverte un poco, la sua canzone, recitata, è fresca, gentile, ben ballata; Laurito, una vergogna vivente, come tutto ciò che esce dall'opificio di Stato Signor Alberi. Arrivano sei o sette giovanotti che non so se siano cantanti, gorilla, buttafuori/dentro, tutti molto forzuti, dallo sguardo vago, forse umano. Mi si dice che fra loro c'è certo Jovannotti, che è uno che fa questi nuovi mestieri di adesso come mettere su dischi in discoteca, darsi qualche aria il breve spazio di un mattino e poi scomparire per sempre. Mi avvicino e chiedo: «Scusate, chi di voi è Jovannotti?» (nome che pronuncio male). Apriti cielo! Sdegno, ilarità, panico: devo averlo messo di fronte in un solo istante a tutto il suo imminente futuro. Quando tre dei suoi contorni si levano vagamente minacciosi, capisco che è meglio che me ne vada subito, per non creargli dei guai irreparabili. Stessa domanda al gruppo degli Shark, gentilissimi e anche bravi; a Raf, che, vengo a sapere, canta già da

Sopra: gruppo di vallette della trentanovesima edizione del festival di Sanremo. A fianco: Piero Chiambretti, inviato di Raitre al festival. Sotto: il mago di Sanremo legge la mano alle sorelle Boccoli, cantanti esordienti.





VI SCONGIURO

Lo strano caso di Mia Martini, cantante «portafortuna».



Sopra: Mia Martini oggi. In alto: com'era nel 1975, a 27 anni. La cantante, che è sorella di Loredana Berté, è stata a lungo perseguitata dalla fama di jettatrice, una diceria che l'ha costretta a interrompere la carriera per sei anni. È tornata alla ribalta a Sanremo con la canzone «Almeno tu nell'universo».

«Jettatrice», «menagramo», «portajella». Il pregiudizio, l'ignoranza, la malafede hanno schiacciato per anni la vita di Domenica Berté, in arte Mia Martini. Nel mondo scaramantico e superficiale della canzone, quella fama significa isolamento, difficoltà di ogni genere. Ma adesso, prendendo tutti in contropiede, la cantante è tornata alla ribalta, partecipando al Festival di Sanremo con un brano, *Almeno tu nell'universo*, composto per lei da Maurizio Fabrizio e Bruno Lauzi. Tutto come se niente fosse? Non proprio. Anche se Mia Martini, quarantuno anni di Bagnara Calabra, non lo ammette apertamente, il suo calvario è stato lungo e sofferto. «Tutto è cominciato nel 1970», racconta. «Allora cominciavo ad avere i miei primi successi. Fausto Taddeu, un impresario soprannominato "Ciccio Piper" perché frequentava il famoso locale romano, mi propose un'esclusiva a vita. Era un tipo assolutamente inaffidabile e rifiutai. Dopo qualche giorno, di ritorno da un concerto in Sicilia, il pullmino su cui viaggiavo con il mio gruppo fu coinvolto in un incidente. Due ragazzi persero la vita. "Ciccio Piper" ne approfittò subito per appiccicarmi l'etichetta di "portajella". Da allora l'aneddotica si fece sterminata. Mostra della Canzone, 1973. All'Hotel De Bains di Venezia, dove alloggia Mia Martini, scoppia un incendio. I colleghi e gli addetti ai lavori non lo dicono, ma tutti pensano che la colpa sia dell'effetto Martini. A dieci anni di distanza, un altro incidente stradale. Sull'autostrada Milano-Brescia, la vettura su cui viaggia la cantante è coinvolta in un tamponamento a catena. Muore l'impresario Pierluigi Premoli, Mia Martini rimane ferita. «All'inizio ridevo di questa fama», afferma la cantante. «Poi mi accorsi che non soltanto i nemici e gli invidiosi, ma anche le persone che amavo si lasciavano condizionare da questa mia "fama". La delusione più cocente me la diede Gianni Boncompagni, un amico per l'appunto. Una volta fui ospite a *Discoring*, lui era il regista. Appena entrai in studio sentii Boncompagni che diceva alla troupe: ragazzi attenti, da adesso può succedere di tutto, salteranno i microfoni, ci sarà un black-out. Chiesi ai responsabili della mia

casa discografica di allora, di intervenire. Se ne guardarono bene, giustificandosi col fatto di dover mantenere buoni rapporti con la Rai».

Il fardello si fece via via sempre più pesante. «Finché ero una cantante di successo», racconta Mia Martini, «mi sembrava soltanto un gioco fastidioso. Ci scherzavo su. Se capitavo in un casinò e c'era qualcuno che mi stava antipatico, mi mettevo dietro a lui per farlo innervosire. Così vince il tuo avversario, gli dicevo. Poi la cosa divenne sempre più seria». Fatalità? Complotto? «Forse tutte e due», risponde Mia Martini. «Ho riflettuto a lungo su queste vicende e sono arrivata alla conclusione che fatalmente ci fu un complotto».

Ma non basta. Anche la vita si accanì con Mia Martini. Il rapporto quasi decennale con il cantautore Ivano Fossati andò in pezzi. La rescissione del contratto con la Ricordi le costò 200 milioni. E ancora pettegolezzi, ancora polemiche. Mia Martini non resse. Sei anni fa si ritirò dalle scene. Pur essendo considerata una delle migliori interpreti della musica leggera italiana, con alle spalle successi come *Piccolo uomo* e riconoscimenti internazionali, la sorella di Loredana Berté si trasferì in campagna, a Calvi dell'Umbria, dove vive tutt'oggi.

Cosa l'ha spinta, adesso, a rituffarsi nella mischia? «È cambiato il mondo della canzone e sono cambiata anch'io», spiega. «Oggi tutto è più veloce, ha il ritmo di uno spot pubblicitario. Spero che non ci sia più tempo per certe bassezze. Poi mi ero stancata di cantare per pochi amici. E Sanremo era il palcoscenico ideale per dire: sono tornata».

Un nuovo album quasi pronto, titolo *Martini Mia*, canzoni scritte per lei da Dario Baldan Bembo, Enzo Gragnaniello, Maurizio Fabrizio. Una composta da lei stessa con un titolo più che allusivo: *Spegni la testa*. Una nuova casa discografica, la *Fonit-Cetra*. E ancora, la sigla della serie *Amori*, fra poco in onda su Canale 5. Mia Martini ricomincia sul serio. Qualche timore? «Ho adoperato questi anni per crescere», commenta serena la cantante, «spero che gli altri abbiano fatto altrettanto».

Paolo Butturini

sei anni e, resta sì un po' interdetto dalla mia domanda ingenua, ma fa buon viso a cattivo gioco. Del resto, anch'io. Salvi a parte, non ero nessuno per nessuno e nemmeno mi salta per la testa di farci caso: venire qui, per uno scrittore tuttavia famoso come me, è la riprova che si finisce per essere famosi bene solo per la propria mamma e il paesello. Figuriamoci gli altri scrittori, saggisti, critici!

Viviamo tutti in tribù separate, in etnie linguistiche diversificate, ognuno porta i propri tatuaggi di riconoscimento all'interno di un suo ghetto: diciamolo e amen. Tant'è vero che, da un certo punto in poi, mi viene voglia di presentarmi come «Carlo Rossi», non fosse per il torto che farei a *Epoca* che incarica me, non uno qualsiasi, proprio perché so essere me, qualcun altro, chi capita, un camaleonte insospettabile... finché dura.

La mia domanda più importante, dopo aver sentito il tono delle canzoni, è: «È importante per lei questo festival?». Nessuno che mi risponda di no. Non capirò mai perché Sanremo possa essere importante per qualcuno, a parte per la volontà politica di ammannire al popolo bue la malafede, la retorica, la mafia del pensiero che lancerà il suo messaggio del «volemose tutti bene, ma a me vogliatene di più». Ovunque giri la testa colgo gigli di stupidari rosa cipria: i figli d'arte, i figli di nessuno, i figli di puttana, i figli di Dio, le mamme dei figli di papà. Rientro in albergo, stressato anch'esso da una manutenzione promessa e mai arrivata, e comincio a fare i bagagli. Ma ecco che prendono a piovere le richieste di interviste da concedere e la mia vanità è superiore alla mia nausea: resto, mi vedrò dal vivo almeno la prima serata.

Un presentatore piccolo e scattante come un topo si aggira nell'atrio del teatro: si chiama Chiambretti e, per essere notoriamente un provocatore, si imbatte in me un paio di volte ma si guarda bene dall'allungarmi il microfono, il che per me è il segno di un trionfo. Sono ancora invisibile, neppure questo qua si fida di me. Natalia Aspesi applaude la Vanoni perché «fra di noi vecchie bisogna tenersi su», è davvero troppo buona. Io la prima, e ultima serata, la passo quasi tutta fuori dalla platea, aspetto che tutto sia finito: mi scocciano le canzoni napoletane, piemontesi, venete e lombarde. Vorrei tanto che fosse un Festival della Canzone Italiana. Ma già, cos'è l'Italia, dov'è andata a ficcarsi. Eterno ritornello, cantato ormai quasi solo in dialetto.

In platea e sul palco, più le papere che i papaveri - mai viste donnacce così brutte, volgarotte, uomini dalle facce inqualificabili - qualcuno, pur di venire qua,

si sarà lasciato alle spalle anche qualcosa di diverso da un felino nel senso di cadavere. Perché per loro, si sente, come per la maggior parte di questi disgraziati di giornalisti, essere qui è «una realizzazione», un traguardo. Vecchie giocatrici si sono portate appresso dal casinò l'odore di trippa tiepida e carie in umido tipiche delle vincenti, cioè delle perdenti; i loro scagnozzi, ammesso siano i loro e quindi ne abbiano, gli si rivolgono in italiani maccaronici, tarallucciari, spaghettofilo, pennuti. Io sono convinto che se le telecamere riprendessero le facce stolidi della platea al rallentatore e per sessanta secondi, il popolo dei teledipendenti resterebbe così scosso che la tivù diventerebbe in poco tempo il ricordo di un'età barbarica, seppure un po' nostalgico.

Da dietro le quinte del corridoio sento ogni tanto queste ugole emozionatamente incapaci di trasmettere emozioni cantare sentimenti che nessuno prova più. Non così: queste passioni sono più dette che visute, e non è possibile che la chitarra, il piffero, dopo secoli e secoli di prove, siano ridotti peggio in duetto che da solisti. Festival della Schizofrenia messa in musica. Io i compositori li manderei a scrivere i loro testi nascosti dietro il separé di un parrucchiere per signora o negli stadi o nei parchi con siringa o fra gli abitanti della Val Bormida che da anni si battono, inutilmente, contro l'Acna di Cengio, la fabbrica chimica del gruppo Ferruzzi Montedison.

Arriva il trio Marchesini-Lopez e un altro che adesso non mi viene, con la Lopez che fa la parte di uno dei figli di Andreotti, a cui anche qui si rende omaggio, e se ne va senza lasciare traccia, a parte uno pseudo scandalo religiosistico costruito tutto a tavolino che si scopre subito per quel che è. Quando anche la demagogia non riesce più a trovare la forma per spacciarsi per altro, bisogna dire che il degrado delle istituzioni ha toccato il fondo. Questo lo capisco io come un sacco di gente non particolarmente colta né avveduta sui processi di rappresentazione mediologica della «realtà»: infatti mi dice una cameriera del bar del teatro: «Che ci derubino e va bene, ma che ci prendano in giro, no». Il messaggio è più o meno questo tradotto in soldoni: disonestà per disonestà, amoralità per amoralità, se non si può fare politica senza criminalità allora si rispettino almeno le forme. Se anche la demagogia cala le brache per mostrarci il suo scheletro, come faremo a continuare a chiudere un occhio, due

occhi e poi tutti gli altri per continuare a lasciarci spolverare come ai bei tempi?

La seconda serata la vedo a Rapallo, in un albergo inefficiente come quello di Sanremo: solito birignao di prima di Paoli, il cui successo mi è sempre apparso un mistero, bruttissima canzone di Jannacci (che forse era di turno ieri sera, o vent'anni fa, non ricordo), gran finale Leali-Oxa, lui che canta, piuttosto bene, lei che scende le scale molto bene, con un po' di pelle sul décolleté, meno altrove. Il Festival va visto in tivù, non dal vivo, che è morto, e ha tutti gli interessi a resuscitare.

Vado via subito anche da Rapallo, mi sembra ancora troppo vicina a Sanremo.

In un'ansa dell'autostrada un camion sta scaricando una massa di colori che ruzzolano l'uno dentro l'altro senza mai mischiarsi. Accosto incuriosito, cenno di saluto all'autista, mi sporgo sulla scarpata: ma sono fiori! Orchidee, soprattutto; freschissime, e rose e garofani e lillium e anemoni che sembrano appena colti.

«Ma mi sbaglio o quei fiori sono tutti buoni?», chiedo.

«Come?» Il rumore del rimorchio ha coperto la mia domanda incredula. Ripeto. «Un momento» grida senza girare la testa. Ho raccattato una splendida rosa di un arancio vellutato e, mio dio, profumatissima, come quelle di una volta. E in bocciolo.

«Ma certo che sono fiori buoni. Anzi, buonissimi».

«E perché vengono buttati via?», chiedo io, che ero rimasto alla superproduzione degli agrumi mandati al macero sotto i rulli di un per me incomprensibile rapporto fra produzione/prezzi di mercato.

«Per tenere su i prezzi, di solito. Ma non questi qui», fa, misterioso, senza nemmeno guardarmi. «Questi qui sono venuti male. Sfalsano».

«Ma a me, scusi, sembrano così... così veri...».

«Appunto, sfalsano. Questa camionata è la prima di una serie. Sa, col fatto del clima strano di questo inverno, sono venuti su più belli, persino profumati, migliori insomma».

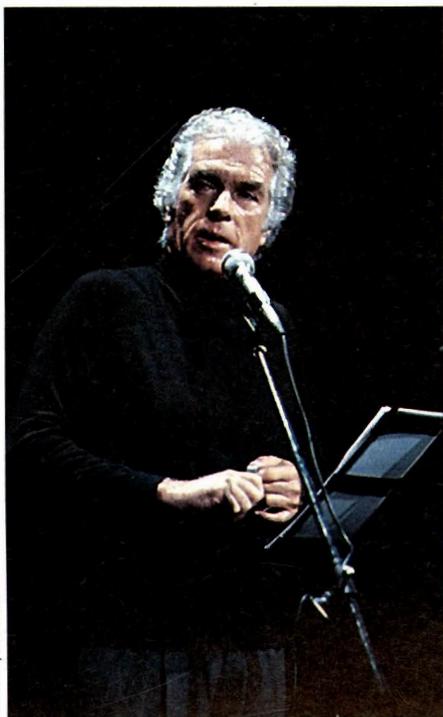
«E per questo vanno eliminati?», dico io, che cerco di nascondere lo sgomento.

«Porterebbero scompiglio nel mercato, che non è più abituato. Vuole i prodotti standard, il mercato. Se gli diamo questi qui, poi magari scopre la differenza e non vuole più quegli altri. 'Giorno».

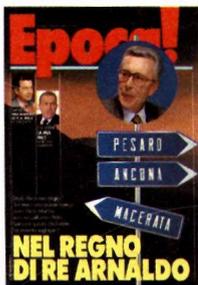
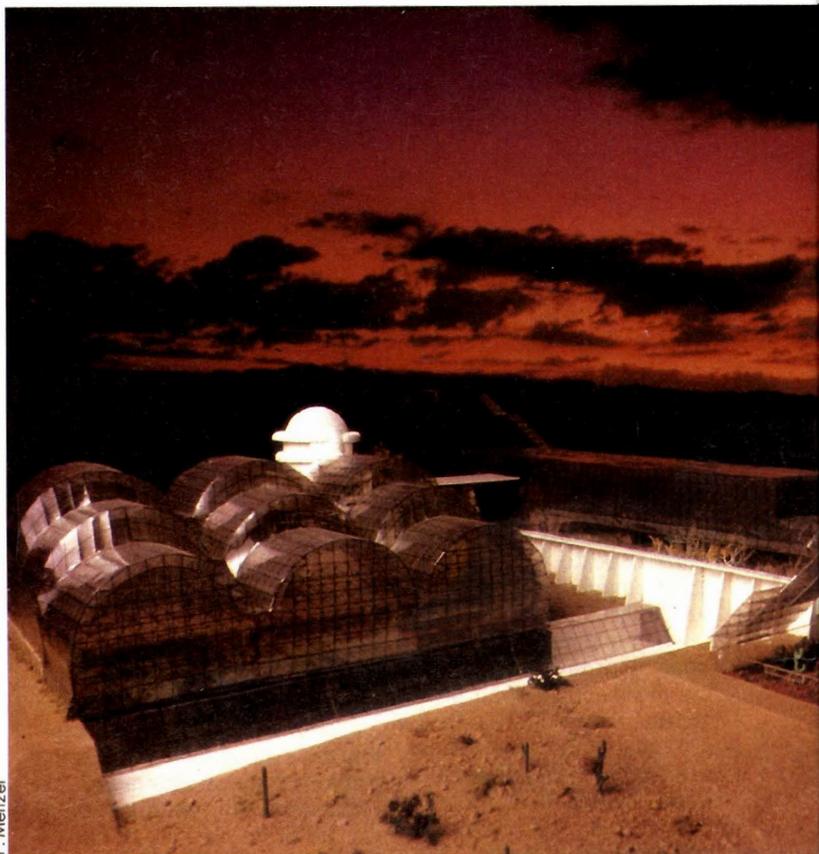
E il camion riparte. Ne prendo su due bracciate, perché a me la bellezza non ha mai fatto paura e i mostri mandati a morire perché troppo belli sono gli unici a contenere un po' di vita per come la ricordo.

Aldo Busi

38 Ne so una più del diavolo



P. Menzel



Calcina/Dossier

In copertina: Arnaldo Forlani, foto Roberto Koch/Contrasto; Aldo Busi, foto Grazia Ippolito; Hosni Mubarak, foto Giorgio Lotti.

ATTUALITA'

8 Marca Forlani
Ricca, tranquilla, non inquinata e soprattutto intraprendente. Una ricerca esclusiva di «Epoca» rivela: è la regione di Forlani il posto d'Italia in cui si vive meglio. Viaggio nelle Marche tra le radici di re Arnaldo, di *Jacopo Loredan, Salvatore Tallarita e Massimo Sestini*

12 Forlani dalla A alla Zeta
Dizionario ragionato del nuovo segretario democristiano, di *Maurizio Marchesi*

15 Pesaro, California d'Italia
Reddito, traffico, scuole, demografia e vivibilità urbana: ecco perché le Marche di Arnaldo Forlani sono al primo posto tra i luoghi dove si vive meglio, di *Carlo Brambilla*

16 Ecco dove si vive meglio
Classifica generale delle città italiane in cui è migliore la qualità della vita

18 Diario di un vincitore
«A cena da me vennero Andreotti, Gava, Forlani e Scotti. Così è nata l'idea di non rieleggere De Mita...». Tutti i retroscena del congresso Dc negli appunti di un protagonista: il ministro della Funzione Pubblica, di *Paolo Cirino Pomicino*

24 Fratelli d'Italia
È bastato l'annuncio di una conferenza di Craxi sul Risorgimento a scatenare Spadolini: giù le mani da Mazzini. E ad aprire un piccolo caso nazionale: chi è più bravo a far politica con la storia?, di *Pierluigi Battista*

26 Il nostro agente a Catania
Un nucleo segreto con l'ordine di combattere la mafia. Un magistrato che cerca di separare verità e fantasie romanzesche. In Sicilia un giallo degno di Graham Greene, di *Pietro Calderoni*

28 Sanremo Babilonia
L'esploratore Busi alla scoperta del Festival della canzonetta: ovvero, i cinque giorni che sconvolsero la lingua italiana, di *Aldo Busi*

PERSONE

38 Giorgio Strehler
Ne so una più del diavolo, di *Gabriella Monticelli*

42 Gian Paolo Cresci
Portaborse con le ali, di *Marco Fini*

44 Vittorio Gregotti
Stadio con svista, di *Enrico Gallino*

48 Egor Yakovlev
Il resto del Cremlino, di *Piero Ottone*

50 Sandra Monteleoni
Bontà sua, di *Marcella Caracciolo*

L'INTERVISTA

54 Mubarak. Parola di Rais
Ha fatto incontrare Stati Uniti e Olp, è stato il tramite tra Urss e Israele e ha rimesso in gioco Gorbaciov con gli arabi. Gli riuscirà di realizzare anche la pace in Palestina? di *Olga Bisera e Giorgio Lotti*

TEMPI MODERNI

62 Segue dibattito Solidarnosc, la Thatcher, l'America violenta. E poi, donne vessate, madri infanticide, carrieriste in crisi... Ecco i film che infiammeranno i nostri dopo-cinema, di *Paolo Butturini*

65 Non è Francesco
Liliana Cavani racconta il «suo» santo d'Assisi

66 Allarme a Hollywood
Ecco i registi che faranno discutere l'America, di *Giovanna Pajetta*

TELEFONO GIALLO

68 Morire di cronaca
Un cronista assassinato per le sue inchieste, una serie di indagini che mettono magistrati contro magistrati e, dietro a tutto, l'ombra della Camorra su Napoli. Storia del caso Siani, di *Corrado Augias*

116 Gli scrittori dell'Impero

24 Fratelli d'Italia



Garritano



PRIMO PIANO

74 Apartheid all'americana

Il poliziotto nero che ha svergognato in tivù i suoi colleghi di Los Angeles. E il deputato di New Orleans eletto coi voti del Ku Klux Klan. Negli Stati Uniti sta tornando il razzismo, di *Fiamma Nirenstein*

IL VIAGGIO

90 Il miraggio d'asfalto

Sahara/2. Turisti in camper, automobilisti litigiosi, decine di semafori. E nomadi impiegati come spazzini. Folco Quilici è tornato tra i tuareg trent'anni dopo, *testo e foto di Folco Quilici*

SCOPERTE

98 Otto uomini in arca

Sarà una specie di serra con oceani, deserti, piante e animali. Otto pionieri ci vivranno chiusi dentro per due anni. Lo scopo? Trovare rimedi all'emergenza ecologica di oggi, di *Eugenio De Rosa e Peter Menzel*

ARTE

106 Gli italiani di Madrid

Delle migliaia di disegni antichi delle collezioni di Spagna solo una parte si è salvata. Ora, alcuni tra i più belli sono esposti a Roma. E sono tutti di casa nostra, di *Marco Fabio Apolloni*

IDEE

116 Gli scrittori dell'Impero

Scrivono in inglese, ma sono cinesi, africani e soprattutto indiani o pakistani. Come Salman Rushdie si sentono dei grandi «provinciali». Impariamo a conoscerli e a leggerli anche in italiano, di *Maria Giulia Minetti*

122 Con licenza di scrivere

Un giallo come l'avrebbe scritto Ludlum, un Maigret romano, un detective milanese e perfino un Marlowe bolognese: è nata una scuola di duri all'italiana, di *Silvia Sereni*

CONNOISSEUR

126 Arte

Le innocenti evasioni di un fanciullino (nella foto sotto un'opera di Alexander Calder), di *Severo Radaelli*

128 Mostre

di *Paola Pastacaldi*

128 Design

129 Antiquariato

di *Maria Teresa Berti*

130 Aste

di *Mita De Benedetti*

131 Riviste

RAPPORTO

133 Psicoanalisi. La legge dei sogni

La legge che regola le psicoterapie, appena varata, è un disastro per tutti. Ma basta davvero un Albo per impedire la pratica selvaggia di una professione? Mappa ragionata per sapere di chi fidarsi e di chi no, di *Fabio Troncarelli*

RUBRICHE

5 Dizionario

di *Sergio Zavoli*

22 Le grida

22 La bambina

di *Cemak*

22 Veleni e pugnali

di *Antonio Caprarica e Giorgio Rossi*

23 Signore e signori

di *Giuliano Ferrara*

144 Lettere

di *Enzo Forcella*

146 In fondo

I Legnanesi in prima serata, di *Michele Serra*

